CRISI ORGANICA E QUESTIONE MERIDIONALE

1. *Il posto del Mezzogiorno nella crisi attuale.*

1.1. È opinione diffusa che il Mezzogiorno dovrà sopportare una buona parte dei costi economici e sociali della crisi. Esso vi è predestinato dagli stessi fattori e meccanismi che impediscono, nel caso di crescita accelerata, una sua equa partecipazione ai risultati dello sviluppo in termini di occupazione e di reddito. Modificare in qualche misura la macchina dello sviluppo ineguale sembra particolarmente impossibile nel corso della crisi. Infatti ora si impongono priorità «nazionali», non diversamente che al momento della ricostruzione post-bellica, quando furono prese le decisioni che crearono i presupposti del nuovo modello di sviluppo ineguale e con esso dei nuovi termini della Questione meridionale.

In realtà fin dalle fasi iniziali della crisi varie frazioni della classe dominante hanno cercato di utilizzare il Mezzogiorno come un terreno delle loro manovre. Già nella seconda metà degli anni '60, quando appariva evidente che si era del tutto esaurito il modello di sviluppo trionfato nel miracolo economico e che si trattava ormai di stagnazione modello, gli interessi delle frazioni più dinamiche del grande capitale erano riusciti a mettere completamente al proprio servizio l'intero sistema dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: chimica, petrolchimica e auto. Questa tendenza è andata accentuandosi negli anni più recenti, abbandonando sempre più le varie coperture tecnico-ideologiche dapprima utilizzate: la contrattazione programmata, la congestione del triangolo industriale (e conseguente conflittualità operaia), magari l'ecologia.

Inizialmente l'intervento straordinario aveva avuto funzioni essenzialmente politiche, di controllo della conflittualità sociale e di stabilizzazione di un blocco moderato intorno alla DC; in seguito era diventato sempre più e meglio lo strumento della costruzione del sistema di potere democristiano (con qualche appendice socialista), cioè «una politica per il trasformismo» (Collidà). Fino a questo momento comunque l'intervento era stato guidato da interessi politici (certamente compatibili con quelli dell'accumulazione capitalistica, anzi funzionali ad essa, però non immediatamente identici con questa); infatti, la classe dirigente democristiana aveva sviluppato anche un proprio meridionalismo a giustificazione delle scelte politiche e istituzionali (con vari ingredienti populistici, autonomistici, tenocratici). Successivamente però, all'incirca dal '68, si può dire che sia venuta meno ogni *politica* meridionalistica, poichè il Mezzogiorno viene usato come *pretesto* e il sistema dell'intervento straordinario come *mezzo* per soddisfare interessi immediatamente capitalistici, e specialmente del capitale monopolistico e finanziario (1).

(1) Tralaltro si deve rilevare che proprio in seguito a questa pesante penetrazione del grande capitale — assunta in proprio e coperta dal governo centrale — si sviluppa nelle regioni meridionali un autonomismo meridionalistico dapprima in versione populista, poi sempre più come supporto ideologico degli interessi di autovalorizzazione di una classe dirigente (politico-burocratica) locale, specialmente regionale. In questo processo si inserisce tempestivamente anche la dirigenza comunista e sindacale; nascono così varie forme di patti, collaborazioni e compromessi, che accelerano la modificazione della classe dirigente e del potere locale in senso sia neotrasformistico che di ricomposizione di un blocco sociale. Ma su questo tema vedi più avanti.

Nel corso di questa fase, culminata tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, la politica meridionalistica nazionale (di cui resta solo il nome) è funzione diretta del sostegno del profitto e più in generale di una profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo con dislocamento al Sud di una sua parte non trascurabile e con modificazioni dei rapporti di forza tra settori (1 bis). Si può ancora parlare comunque di industrializzazione del Sud, e quindi anche di produzione di una nuova classe operaia. Quando si entra però nella fase acuta della crisi economica il Mezzogiorno diventa interessante agli occhi dei capitalisti (anche) sotto un altro profilo: il territorio meridionale è una *risorsa* da sfruttare. Certo non più nel senso della rapina di materie prime, ma nel senso che — dalle infrastrutture ai centri storici, dai sistemi urbani al disinquinamento — è venuto il momento (dal punto di vista capitalistico) di far fare allo stato investimenti sul territorio. Nascono i progetti speciali e il piano di emergenza. La centralizzazione delle risorse finanziarie, già avviata nell'uso del Sud come pretesto, prosegue in forme nuove. In pratica l'intervento straordinario, cioè il CIPE, mette a disposizione del grande capitale pubblico e privato ingenti mezzi finanziari, coi quali si possono realizzare sia profitti che rendite garantite istituzionalmente e politicamente (che potranno a loro volta compensare i minori profitti di altri settori di attività). Per non parlare poi della possibilità ora aperta in grande stile al capitale monopolistico di partecipare alle rendite urbane in collaborazione con frazioni della borghesia speculatrice e «di stato» locale. Ora il Sud appare come una risorsa territoriale che direttamente produce profitti e «sostiene» rendite. In questo caso il Mezzogiorno funge da moltiplicatore del processo di crescente preminenza del capitale finanziario, insieme causa ed effetto della crisi, all'interno delle varie frazioni capitalistiche. Diventa inoltre più diretto il rapporto tra le tecnostutture del capitale e il sistema degli enti ed istituti politico-amministrativi locali, e quindi la dirigenza politica al potere. In altri termini questa forma di penetrazione capitalistica ha conseguenze più sensibili sugli stessi assetti del potere locale come cemento e meccanismo di selezione di un nuovo blocco dominante nel Meridione.

Abbiamo finora segnalato due «funzioni» del Sud immediatamente politiche e due immediatamente rilevanti per l'accumulazione. Non si deve però trascurare un altro uso o strumentalizzazione del Mezzogiorno da parte della classe dominante. La crisi infatti non è solo economica, ma anche politica, e all'interno di questa ultima, si è cercato di far svolgere al Sud un ruolo specifico da parte di frazioni del capitale e di un settore del partito di maggioranza. Il Sud, come è stato trasformato dal modello di sviluppo ineguale, sembrava infatti prestarsi bene sia alla strategia della tensione che alla ricostituzione di un blocco d'ordine. In questo caso esso doveva fungere da base dell'eversione fascista prima e poi eventualmente da contrappeso moderato-autoritario al «vento del nord» della mobilitazione studentesca e operaia. Le condizioni oggettive per questo uso antioperaio del Mezzogiorno erano offerte dagli esiti dello sviluppo ineguale: ampie zone di disgregazione sociale, di parassitismo e di emarginazione. Il terreno più propizio è stato quello delle aree sovra-urbanizzate: da Reggio Calabria a Catania, da Napoli a Bari. Si può affermare che nel complesso la tentata fascistizzazione del Sud è fallita, mentre anche la più complessa manovra del blocco d'ordine incontra difficoltà insormontabili, almeno dal momento in cui la «politica della disgregazione» così sistematicamente perseguita dalla DC culmina in processi di disgregazione interna dello stesso partito. Un ruolo importante nella svolta antifascista del Sud (o almeno del suo rifiuto della fascistiz-

(1 bis) Vedere su questo punto le analisi di Sergio Bologna in precedenti numeri dei «Quaderni Piacentini» e su «Sapere», agosto-settembre 1974.

zazione) deve essere assegnato alle organizzazioni del movimento operaio, a partire dalla manifestazione di Reggio Calabria. L'aggregazione di vaste masse popolari non solo proletarie, ma comprendenti frazioni dei ceti medi, entro un'area genericamente costituzionale ha impedito per lo meno uno slittamento a destra che sembrava imminente. Un fattore non trascurabile è stata però anche l'esistenza di una consistente area politicizzata a sinistra tra le masse studentesche; è un fenomeno nuovo per il Sud, che malgrado tutti i suoi limiti e contraddizioni deve essere considerato una riserva cruciale nella lotta antifascista e contro il regime democristiano. Nel complesso, però, per quanto importanti siano state le iniziative delle sinistre, la fascistizzazione viene ostacolata dai risultati stessi dello sviluppo ineguale: l'estendersi di un'area di lavoro operaio non più isolabile dal resto della società meridionale, la crescita dei livelli medi d'istruzione, la stessa urbanizzazione, sono tutti processi che mettono in crisi i meccanismi d'aggregazione del blocco d'ordine (o del regime) finora funzionanti, e nello stesso tempo rendono inverosimile una mobilitazione di massa a destra. È vero che esiste una base sociale del fascismo nel Sud dentro una borghesia che ha ereditato dagli agrari l'uso della violenza nei rapporti di classe ed è cresciuta sugli aspetti più parassitari e speculativi del regime democristiano. Ad essa manca però una reale base di massa da mobilitare, per questo deve limitarsi in pratica alla dimensione dello squadristo e della provocazione. Del resto la tentata fascistizzazione del Meridione ha seguito l'evoluzione della strategia della tensione a livello nazionale, di cui è stata parte. Il fallimento di quest'ultima ha creato le condizioni nel Sud per la svolta antifascista. Si tratta di tendenze non consolidate e il corso della crisi può incidervi in vario modo. È chiaro, in generale, che se non si darà uno sbocco politico progressivo (una qualche forma di transizione socialista) ci sono ancora condizioni favorevoli alla regressione, nella forma del blocco d'ordine. Ma anche questa è una vicenda nazionale. La specificità del Sud sta nella relativa debolezza del movimento operaio e nella maggiore disgregazione del blocco di potere democristiano, che libera forze sociali orientabili a destra. Tuttavia, questa specificità non deve essere esagerata fino al punto da ritenere che al Sud si tratti solo di condurre una lotta difensiva contro il fascismo (o il blocco d'ordine). Alcune illusioni su questo punto sono venute meno e si sono udite anche autocritiche. Il punto è che l'antifascismo meridionale non può limitarsi né alla difesa delle istituzioni formalmente democratiche, né alla semplice (anche se complessa nella pratica) neutralizzazione degli strati sociali influenzabili da destra. Una linea solo difensiva infatti, quale è stata quella predominante, non va alle radici del problema che non è risolvibile con mediazioni e accordi politici: la democrazia nel Mezzogiorno si afferma nella misura in cui hanno successo le lotte per l'occupazione e la soddisfazione di bisogni collettivi. In altri termini: senza lotta contro il sistema di potere democristiano — che non è identico con il blocco d'ordine, ma ne costituisce una delle condizioni fondamentali storiche e sociali — non si esce né dalla crisi politica né da quella economica.

Negli ultimi anni nel Sud è stata vinta dal movimento operaio una battaglia politica contro la destra ma si può perdere ora quella più decisiva contro il blocco di interessi costituito dal capitale finanziario e ampi settori dei partiti di maggioranza. Infatti se va avanti l'uso capitalistico del territorio come risorsa, si avvierà una trasformazione del blocco di potere meridionale, che potrà anche ammettere a livello locale una partecipazione subalterna delle sinistre, ma i cui interessi urtano immediatamente con quelli delle masse. È questo un terreno più avanzato di lotta sociale e politica, ma proprio per questo offre condizioni più favorevoli anche alla partecipazione al potere delle sinistre (sindacato e Pci in pratica). Nella fase di industrializza-

zione del Sud la sinistra infatti si è limitata in sostanza a premere perchè venissero *comunque* fatti investimenti produttivi nel Mezzogiorno (un caso estremo è quello del V Centro siderurgico e il tardivo rifiuto della logica dei «pacchetti»). Anche l'occupazione ottenuta in contrattazioni sindacali di gruppo restava il prodotto di un rapporto *esterno* fra forze sociali. Ma diverso è il caso dei progetti speciali e di tutto quanto attiene alla politica del territorio: qui sono coinvolte direttamente le forze politiche e gli enti locali. Più difficile è una chiara distinzione di ruoli: basti pensare ai processi decisionali necessari per realizzare il centro direzionale a Napoli o la ristrutturazione del centro storico a Palermo. Nell'ipotesi della cogestione, con la partecipazione delle sinistre, delle risorse locali — come si delinea per esempio in Sicilia e Sardegna — muterebbe notevolmente la composizione della classe politica e del sistema di potere locale, si aggregerebbe un nuovo blocco sociale, ma sempre necessariamente fondato sulla subalternità delle masse in termini di potere e di soddisfazione dei loro bisogni. Eppure questo sbocco dei mutamenti sociopolitici nel Mezzogiorno della fase recente può diventare probabile, proprio perchè non viola compatibilità del sistema, ma anzi le assume e le stabilizza ad un nuovo livello (ovviamente il processo non sarà indolore, perchè ci vorranno ancora lotte e fratture sia a livello locale che nazionale, tuttavia ha il vantaggio di inserirsi nella tendenza dominante).

1.2. Se questi sono gli «usi» che le classi dominanti nazionali hanno imposto e propongono al Mezzogiorno, resta il fatto che la Questione meridionale negli ultimi venticinque anni è andata differenziandosi in una serie di questioni ognuna delle quali costituisce un nodo di contraddizioni per l'intero sviluppo nazionale. In un certo senso è diventata sempre più complessa e sempre più questione nazionale. Alla fine della guerra la Questione meridionale consisteva in fondo nella questione agraria, cioè nel problema di come spezzare il blocco agrario, dando terra e lavoro alle masse contadine.

Oggi la Questione meridionale si presenta come l'insieme della questione urbana, di quella giovanile, di quella agraria, dietro le quali il problema dell'occupazione appare sempre più come la questione unificante, ma con caratteristiche proprie di una fase di capitalismo «maturo» (problema della massa marginale). Questi sono i nuovi termini della questione, e sono essi a determinare il ruolo del Mezzogiorno nella crisi organica. Queste «questioni» sono il risultato *insieme* del meccanismo di accumulazione nazionale (2) e del blocco sociale e di potere unificato essenzialmente attraverso la simbiosi della DC con lo Stato (e specificamente con gli apparati dell'intervento straordinario).

In questa forma la Questione meridionale è un fattore della crisi e vi interagisce rafforzandola. Non solo però con i dati oggettivi della sua struttura economica e sociale, ma anche con i risultati politici della sua crescita. A partire dal '67, con la lotta per le pensioni e contro le gabbie salariali, inizia un ciclo di mobilitazione sindacale e politica che con alti e bassi è continuato fino ad oggi. Questa mobilitazione nasceva sulla base di mutamenti nella struttura socioeconomica meridionale che stavano già per esaurirsi (grosso modo il decennio '58-68, fase di «industrializzazione»). Cioè le lotte partono al culmine di una fase e in certo modo la chiudono (come, se può valere l'analogia, nel '62-'63 al termine del miracolo economico). Subito dopo

(2) Per un'interpretazione dello sviluppo economico cfr. i contributi di Graziani e D'Antonio; inoltre, particolarmente sulla politica d'industrializzazione del Sud, Graziani e a., *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, Angeli, Milano 1973.

infatti inizia per il Meridione la crisi economica, anticipata rispetto al Nord e che inizia a fare sentire i suoi effetti anche sulla forza della classe operaia prima che al Nord. Se malgrado ciò la classe operaia (soprattutto quella «centrale») continua a dominare la scena politica meridionale, dipende da variabili «politiche», cioè non tanto dalla forza di contrattazione in fabbrica, ma dal fatto che l'irruzione operaia nel sistema politico meridionale ne mette in crisi molte regole del gioco. E in particolare, il sindacato unitario diventa un protagonista del sistema politico e il riferimento per l'aggregazione (sia pure spesso solo «ideale» nel corso delle grandi manifestazioni) di vasti strati anche intermedi. Il rafforzamento del sindacato meridionale, che finalmente esce dall'isolamento sociale e politico impostogli dagli anni '50 in poi, trascina anche il PCI avvicinandolo ai centri del potere locale, in misura anche solo pochi anni fa imprevedibile. Insomma, sia il rafforzamento del movimento operaio e popolare derivante dal ciclo di lotte post '67, sia la crisi economico-politica (nel Sud si manifesta subito insieme come crisi del sistema di potere locale e suo coinvolgimento nella gestione delle conseguenze della crisi economica, cioè della ristrutturazione) spingono al centro della dinamica sociale il movimento sindacale e il PCI. Questa è la base oggettiva da cui possono partire con probabilità di successo sia aperture democristiane, che disponibilità comuniste. Tutto questo implica però che gli effetti della crisi, i suoi tempi e modi risultino sempre anche mediati dalle scelte compiute dal movimento operaio e comunista.

Schematizzando si potrebbe dire che, mentre la forza di contrattazione sindacale locale e nazionale impedisce che la crisi economica si realizzi in modo dirompente, la presenza politica comunista impedisce che la disgregazione del blocco di potere democristiano (causa ed effetto della assoluta incapacità delle amministrazioni locali di risolvere alcuni grossi problemi delle masse, o semplicemente di garantire livelli minimi di funzionalità dei servizi pubblici, e valga per tutti l'esempio del colera) avvenga in forme caotiche o troppo rapide, rispetto ai tempi e modi di costruzione di un nuovo equilibrio politico locale (regionale). Questo «filtro» politico, insieme di movimento e istituzionale, ha finora rallentato il realizzarsi degli effetti socioeconomici della crisi. Tutto ciò è del resto coerente con le strategie nazionali sia del sindacato che del PCI.

La crisi, che nel Sud si svolge come l'aggravarsi di una tendenza in atto già da molto prima della crisi energetica piuttosto che come un processo rapido e improvviso (e anche questo attutisce l'impatto della crisi sulla struttura sociale, che già si adattava alla fine dello sviluppo della base produttiva), fa però sentire i suoi effetti a vari livelli. I fatti più importanti da registrare sono lo smantellamento di parti consistenti dell'apparato industriale — non solo delle «preesistenze», ma anche di aziende insediate tramite la politica d'intervento straordinario, — con conseguente caduta dell'occupazione operaia (la visibilità di questo fenomeno è attenuata dall'azione sindacale che riesce a difendere parzialmente l'occupazione nelle fabbriche più organizzate), il crescere della massa di forza-lavoro eccedente che preme ulteriormente sul territorio (e specialmente sugli istituti pubblici) e rifluisce addirittura nell'agricoltura; in connessione con questo ultimo processo, la riassunzione da parte delle famiglie di una funzione economica, prevalendo il reddito cumulativo su quello individuale (3). In generale i mutamenti nella base economica vanno nel senso di

(3) C'è da segnalare almeno due funzioni della famiglia nella crisi economica: 1) la possibilità di poter contare su solidarietà familiari attutisce gli effetti della diminuzione del reddito e dell'occupazione, 2) all'interno della famiglia avviene una redistribuzione del reddito a favore delle generazioni più giovani (ed anche questo contribuisce a indebolire il potenziale conflittuale).

spostare ulteriormente il rapporto tra lavoro produttivo e improduttivo a favore di quest'ultimo. Ciò implica praticamente un'accresciuta importanza dei redditi di fonte pubblica (nelle loro forme più svariate, dai trasferimenti sociali ai salari «politici», comprendendovi sia quelli relativamente alti lucrati da categorie politicamente protette, specie nei servizi pubblici, sia quelli distribuiti a fini di controllo sociale, per esempio ai c.d. cantieristi). Già questi accenni devono servire a ricordare l'importanza preminente che assume in ogni strategia anticapitalistica nel Mezzogiorno il problema dell'occupazione *produttiva* contrapposta a quella improduttiva e ai redditi cui non corrisponde lavoro. Infatti lo spostamento del rapporto lavoro produttivo-improduttivo (termini qui impiegati senza pretese teoriche per indicare solo la differenza tra un lavoro che comunque accresce la ricchezza nazionale e quello che è solo un modo di trasferirla e consumarla) significa anche estensione dell'area della disgregazione sociale, dove è massima la difficoltà dell'aggregazione della domanda sociale e politica e l'organizzazione, e dove è massimo il margine di manovra delle aggregazioni clientelari, corporative e strumentalizzate a destra. Inoltre ciò implica crescenti difficoltà nell'unificazione del fronte di lotta sia sindacale che politica tra occupati e non occupati.

Un altro effetto della crisi è l'aumento del debito della finanza locale. Ciò significa non solo diminuita possibilità di praticare una politica più o meno allegra di assunzioni più o meno clientelari, ma anche l'impossibilità da parte degli enti locali di fare fronte alla crescente richiesta di servizi collettivi, che sta montando proprio negli ultimi anni. Considerando il livello disastroso di questo settore già prima della crisi, si ha una paralisi crescente delle amministrazioni locali, che incide immediatamente sul livello di vita delle masse popolari. Lo si è visto in modo drammatico nei giorni del pane e del colera a Napoli, ma lo si vive quotidianamente come una frana costante e irreversibile nell'efficienza — già ridotta al minimo — dei servizi pubblici. Questa componente della crisi ne è chiaramente un moltiplicatore, e non a caso proprio su questo tipo di fallimento dell'amministrazione locale meridionale (in pratica del governo locale democristiano) si inserisce la tattica di salvataggio dell'ente locale da parte delle sinistre. Dove saranno possibili nuove condizioni politiche (specialmente dopo il prevedibile successo delle sinistre nelle prossime elezioni) ci sarà un rilancio delle funzioni e forse anche della funzionalità dell'ente locale, e ciò potrà contribuire ad attutire certi effetti della crisi economica sulla popolazione locale. Ma i margini di manovra sono stretti, a meno che non si rovescino i criteri della spesa pubblica a livello nazionale. La pressione esercitata dalle sinistre e dal sindacato in questo senso è finora stata del tutto insufficiente. D'altra parte se l'ente locale resta impotente anzi corresponsabile della crisi, c'è il rischio che anche le sinistre vengano coinvolte dal «fallimento» dell'ente locale. L'altra possibilità, ancora più discutibile politicamente, è quella di un fronte delle regioni meridionali contro il governo centrale, in cui scompaiono anche le ultime discriminanti politiche e di classe.

La fenomenologia della crisi nel Mezzogiorno potrebbe continuare, ma è forse più utile sintetizzarla in questi termini: 1) contrazione della base produttiva e quindi tendenziale indebolimento sindacale e politico del movimento operaio; 2) aumento della disgregazione sociale e quindi della difficoltà di tradurre le crescenti disuguaglianze in conflitti sociali efficaci; 3) crisi dei sistemi di potere locale e dell'ente locale, intorno al quale viene orientata buona parte della conflittualità e della domanda politica: crisi che è anche occasione di un crescente coinvolgimento delle sinistre nel governo locale (si vedrà presto se ciò costituisce una risorsa o un vincolo per il movimento operaio).

In definitiva il Sud ha molti usi nel corso della crisi: economicamente, può ser-

vire a compensare con l'industria del territorio la caduta dei profitti industriali; socialmente, può servire ad attenuare l'impatto della crisi in altre regioni e insieme — grazie alla disgregazione sociale — la conflittualità nello stesso Sud; politicamente, può servire alla sperimentazione di un nuovo blocco sociale e di nuove formule politiche. Nel periodo precedente la fase acuta della crisi si era affermata l'idea di una centralità del Meridione complementare di quella operaia; lo slogan «nord e sud uniti nella lotta» era stato un tramite della crescita egemonica del movimento operaio. La parola d'ordine era stata coniata nella fase ascendente del ciclo di lotte di fabbrica e sociali e quando la crisi economica non aveva fatto ancora sentire i suoi effetti sulla forza di contrattazione della classe operaia. Quindi esprimeva anche la ripresa (reale anche se rimasta poi bloccata ai primi passi) di un processo di unificazione delle classi subalterne verso un blocco sociale alternativo, chiaramente orientato in senso anticapitalistico e contro il regime democristiano. La centralità meridionale derivava dal riconoscimento del posto del Mezzogiorno nel meccanismo di sviluppo impostosi a partire dagli anni '50, dall'esserne stato una delle basi. Nella crisi ridiventa problematica questa centralità e quindi anche i livelli di unità dei lavoratori; i processi oggettivi, soprattutto in quanto effetto di un mutamento dei rapporti di forza tra le classi nuovamente a favore di quelle dominanti, tendono in questo senso. Possono essere contrastati ed anche rovesciati solo se il tema della centralità meridionale si rinnova in riferimento alla crisi attuale: è la centralità del Mezzogiorno nei meccanismi della crisi, e quindi anche di quelli che determinano i suoi sbocchi, che oggi deve essere assunta in pieno dalla sinistra. Anche l'unità tra nord e sud nella lotta deve ripartire da questo presupposto.

2. *La Questione meridionale come sistema di contraddizioni e conflitti*

2.1. Abbiamo già accennato in precedenza come sia andata storicamente crescendo la complessità dell'insieme di problemi che va sotto il nome di Questione meridionale. La differenziazione interna dei vari termini della Questione tuttavia non ne elimina l'unitarietà, che deriva in sostanza dal posto del Mezzogiorno nel meccanismo di accumulazione e in generale nel modello di sviluppo socioeconomico del dopoguerra. Negli ultimi anni però è diventato sempre più difficile cogliere e analizzare in modo unitario i diversi aspetti della Questione meridionale. Apparentemente ciò deriva dal fatto che la crisi della società meridionale sembra arrivata a un punto così grave, da manifestarsi in una serie eterogenea di conflitti e di movimenti sociali, spesso divaricati rispetto agli interessi e ai fini perseguiti. Essi si manifestano in sfere abbastanza aliene a quelle tradizionali per il movimento operaio (in pratica: la fabbrica e il mercato del lavoro bracciantile), sono imprevedibili, non solo perchè a volte improvvisi, ma perchè non facilmente ordinabili in cicli e momenti cumulativi di conflittualità sociale organizzata e consapevolmente diretta. Il movimento operaio si è trovato spesso spiazzato rispetto a questi fenomeni e ha dovuto compiere faticosi recuperi. Schematizzando, i vari sintomi della società del malessere fanno pensare a una potenziale radicalizzazione a destra e in una possibile, ma difficile, alternativa a sinistra. In pratica si può dire che finora il potenziale organizzativo e «egemonico» cresciuto sotto la direzione del movimento operaio è stato prevalentemente utilizzato per neutralizzare la controtendenza a destra, antioperaia ed eversiva.

Conflitti urbani, conflitti inerenti al mercato del lavoro, conflitti prodotti dall'emarginazione sociale, conflitti derivanti da bisogni sociali insoddisfatti. E all'interno di ciascuno di questi tipi di conflitti, si va dalla lotta consapevole a quella

manipolata, dalla rivolta eversiva alla grande manifestazione popolare, dalle forme più tradizionali come l'occupazione del comune e delle terre a quelle più nuove come l'autoriduzione. Sarebbe artificioso pretendere di ridurre ad unità immediata questa complessa fenomenologia, che rivela la profonda crisi e trasformazione della società meridionale. Anche uno stesso tipo di conflitti, per esempio le rivolte urbane, non è omogeneo e presenta casi con valenze sociali e politiche nettamente differenziate. Questa eterogeneità sembra il segno attuale della «grande disgregazione sociale».

Tuttavia, rinunciare a trovare l'unità che sottende tutti i processi citati avrebbe gravi implicazioni pratiche. Da un lato si giungerebbe a sottovalutare il potenziale progressivo dell'attuale situazione meridionale, dall'altro a esagerare la pericolosità della conflittualità non organizzata. Di fatto il movimento operaio nel Sud ha assunto una linea prevalentemente difensiva e di contenimento — fino ad assumere funzioni d'ordine pubblico — per una complementarità stabilitasi tra ritardi nell'analisi e nella presenza e anticipazioni meridionali della linea prevalente a livello nazionale. È evidente che l'unità si realizza nella pratica di lotte sociali unitarie, entro la quale si ricompongono le difformità (e anche le effettive distorsioni) in cui altrimenti, cioè a livello spontaneo, si manifesta una conflittualità sociale mossa da fattori differenti e intersecantisi. Però un'analisi che si limiti a constatare questa molteplicità e la rapporti alla disgregazione sociale finirà per condurre a tentativi di unificazione *solo* politica (nella forma di coalizioni tra forze politiche diverse) dei movimenti di massa, in modo da tradurre la spontaneità di base in pressione organizzata su istituzioni che, mediando gli interessi, attenuano i conflitti e danno parziale soddisfazione agli interessi che spingono le masse a mobilitarsi in forme più o meno ortodosse.

Le forme concrete in cui si manifesta la conflittualità sociale vanno derivate da un sistema di contraddizioni prodotto da un modello di sviluppo sostenuto da un determinato blocco sociale. Il modello di sviluppo è il risultato congiunto dell'operare di leggi economiche (vincoli che s'impongono all'azione dei soggetti sociali) e di politiche economiche (strategie in cui si esprime e si realizza l'interesse del blocco dominante). Mentre le prime sono in sostanza espressione sia del rapporto di forza tra classi a livello internazionale (e quindi tra blocchi imperialistici), riflettendo il modo dell'inserimento dell'Italia nel mercato mondiale (4), le seconde dipendono dai

(4) Non è possibile sviluppare qui questo punto, che pure è molto importante per interpretare la Questione meridionale nel contesto della crisi di sviluppo del capitalismo maturo a livello mondiale. Mi limito a qualche cenno schematico:

1. Applicando all'analisi dello sviluppo della società italiana dopo il 1945 i concetti di *dipendenza* e di *sviluppo ineguale* si possono chiarire alcune caratteristiche del modello di sviluppo e della struttura di classe. L'ipotesi di partenza è che i modi in cui l'Italia è stata inserita nel mercato mondiale (Piano Marshall e politica economica dei governi De Gasperi) hanno costruito un meccanismo di dipendenza che si realizza — sul piano interno — come sviluppo ineguale.
 - 1.1. Ci sono stati due momenti dell'inserimento dell'Italia nel mercato mondiale; il primo consiste nel trasformare l'economia italiana in *economia aperta* (Graziani) ed inizia appena terminata la fase della ricostruzione (intorno al '48); il secondo (circa 10 anni dopo) si ha con l'inserimento dell'Italia nel MEC, per cui l'economia italiana viene più strettamente funzionalizzata a quelle degli altri partners europei. Quanto più aumenta l'inserimento, tanto più aumenta la dipendenza. Ciò risulta evidente se si esaminano le condizioni e le funzioni dell'inserimento.
 - 1.2. Le condizioni poste (dal contesto oggettivo, ma anche da specifiche politiche sia interne che volute dai centri imperialistici e subimperialistici) all'inserimento si possono così sintetizzare: 1) sviluppo dipendente dall'esportazione di beni di consumo più o meno durevoli; 2) mancato sviluppo delle forze produttive e quindi accentuata dipendenza tecnologica dall'esterno; 3) limitazione della base industriale e sua modesta specializzazione interna; 4) divieto di rendersi autonoma quanto alle fonti di energia (caso ENI) e di penetrare in mercati controllati monopolisticamente dal centro imperialista (caso Olivetti); 5) disponibilità per gli altri partners capitalistici delle risorse eccedenti dato il modello di accumulazione interno, cioè contemporanea esportazione di forza-lavoro e di

rapporti di forza tra le classi all'interno. Più specificamente, la condizione permisiva per l'operare congiunto di leggi e di politiche economiche è stata la sconfitta del movimento operaio (e contadino) nell'immediato dopoguerra. Il modello di sviluppo è ricostruibile nei suoi vari aspetti come una determinata politica d'industrializzazione, un dato modo di funzionare del mercato del lavoro, la formazione di certi modi socialmente ammessi di soddisfare bisogni individuali e collettivi (in sostanza solo quelli traducibili in domanda effettiva). A livello politico il modello di sviluppo si basa sull'alleanza tra diverse frazioni della borghesia (prima agrari del Sud e industriali del Nord, poi sempre più tra borghesia industriale-finanziaria e borghesia burocratica «di stato», prodotta questa dalla DC come partito permanente di governo e dalla crescente occupazione della società civile da parte del personale democristiano), che si procurano l'appoggio dei ceti medi e specie della piccola borghesia grazie alla offerta di protezioni corporative e insieme alla mobilitazione individualistica (Pizzorno). C'è una stretta relazione tra caratteristiche del modello di sviluppo e configurazione del blocco sociale che lo sostiene: il primo è «mosso» dagli interessi del secondo. Tuttavia i processi sociali sono più complessi: certi risultati strutturali retroagiscono sulla composizione del blocco, e questa a sua volta diventa un ulteriore vincolo al modo della futura evoluzione del modello di sviluppo. In concreto: fino a un certo punto lo svuotamento dell'agricoltura, l'urbanizzazione selvaggia e l'«uso elastico della forza-lavoro» sono fattori trainanti, occasioni di crescita della società dal punto di vista del blocco dominante. Poi si rovesciano in un crescendo di contraddizioni che l'insieme dei vincoli oggettivi e politici (rapporto di

capitali; 6) in particolare completa funzionalizzazione dell'agricoltura periferica (e quindi specialmente meridionale) alle esigenze di accumulazione comunitarie, attraverso il meccanismo dei prezzi e il piano Mansholt.

- 1.3. L'inserimento dipendente dell'Italia nel mercato mondiale implica che la «dipendenza» funga da moltiplicatore dei fattori dello sviluppo quando si espande il mercato mondiale e specialmente quello dei partners capitalistici, mentre funge da moltiplicatore dei fattori di crisi in caso di stagnazione e/o di acuita concorrenza tra le maggiori potenze industriali. Nella prima fase infatti l'Italia si è avvantaggiata relativamente del suo inserimento dipendente (dal '50 al '63) con tassi di sviluppo elevati e trasformazione della struttura economica (predominio definitivo dell'industria sull'agricoltura). Il costo è stato la crisi della agricoltura e la riproduzione su nuova base dello sviluppo ineguale interno (dualismo nord-sud). Nella seconda fase (a partire dal '64 e più acutamente negli anni recenti) dipendenza e sviluppo ineguale cooperano a produrre una crisi di sistema (crisi economica + crisi di regime politico), con un peso specifico dei fattori di crisi politico-statali, che anch'essi sono in parte da ricondurre al nesso dipendenza-sviluppo ineguale. La crisi retroagisce sulla natura dell'inserimento internazionale dell'Italia già sensibilmente in due modi: 1) declassamento dell'Italia come potenza industriale (correlata ad una più rigida gerarchizzazione del mercato mondiale); 2) accresciuta dipendenza specifica economico-politica dagli USA (che si traduce sul piano interno in accresciuta difficoltà politica di soluzione della crisi).
2. Molteplici sono gli effetti della dipendenza — mediata dal meccanismo di sviluppo ineguale — sulla natura dello stato e sulla struttura di classe.
 - a) l'intervento dello stato nell'economia è qualificato in Italia dal fatto di essere determinato dalla necessità di gestire pubblicamente alcune conseguenze economiche e sociali dello sviluppo ineguale (dalla politica di salvataggio industriale all'intervento straordinario nel Mezzogiorno) e dal tentativo di compensare la dipendenza con lo sviluppo di alcune industrie di base (esempio: piano Sinigaglia per la siderurgia e creazione dell'ENI). L'intervento ha prodotto nuovi istituti (es.: la Cassa per il Mezzogiorno), un nuovo tipo di personale politico-amministrativo, nuovi modelli per la gestione pubblica dell'economia (dal dibattito sulla programmazione, alla c.d. programmazione contratta e ai progetti speciali o al piano d'emergenza), ed è stato un tramite essenziale per la simbiosi DC-stato con il concomitante sviluppo del *clientelismo di stato* e del *partito di stato*. In altri termini: il sistema politico italiano è mutato anche in conseguenza del nesso stabilitosi inizialmente tra dipendenza e sviluppo ineguale. I modi in cui attualmente si manifesta la crisi di sistema sono incomprensibili senza riferimento a questo complesso di variabili.

forza tra componenti del blocco) impedisce di affrontare al momento storicamente opportuno.

Si può avanzare questa ipotesi interpretativa: a partire da un certo momento le forze evocate dal modello di sviluppo (cioè la ripresa in forme esplicite della lotta di classe, più le contraddizioni che minano il blocco dominante) cominciano a scavare la fossa sia del modello di sviluppo che del blocco sociale. Le forme specifiche — che interessano qui in relazione alla Questione meridionale — della crisi sono: crisi dell'integrazione del sistema sociale e crisi dell'integrazione sociale (5). La prima, schematicamente, è la relazione funzionale e razionale tra parti del sistema sociale (per esempio tra agricoltura e industria, tra sistema scolastico e sistema delle occupazioni o mercato del lavoro), la seconda è la relazione funzionale e razionale tra gli individui e il complesso dei ruoli e delle istituzioni sociali. La prestazione storica di un blocco sociale che sostiene un dato modello di sviluppo sta nella sua capacità di guidarne gli sviluppi, cioè anche di garantire la relazione razionale delle parti, di risolvere il problema dell'integrazione. Il modo storicamente determinato con cui nel capitalismo maturo la classe dominante può affrontare questo problema del suo sistema sociale (che però è anche problema delle classi dominate perchè esso determina anche i modi specifici della lotta di classe) è il riformismo. Cioè una qualche forma di politica dei redditi, di programmazione economica, di politiche compensative per attenuare certi costi sociali dello sviluppo e la conseguente conflittualità, di adattamento graduale dei rapporti sociali allo sviluppo delle forze produttive, compreso l'adeguamento degli assetti istituzionali alle domande sociali emergenti. La base politica del riformismo è la cooptazione subalterna di strati popolari nel blocco sociale e una formula di alleanze di governo legittimate appunto dalla proclamata politica delle riforme.

È poco interessante stabilire i limiti molto stretti entro i quali può operare *in generale* il riformismo in una formazione tardo-capitalistica. È teoricamente e praticamente più rilevante la ricognizione dei limiti e delle contraddizioni del riformismo in una situazione concreta (6).

Nel caso italiano il fallimento del riformismo borghese è ormai ovvio; si presenta ora con maggior forza il riformismo operaio (la parte notevole della domanda politica dei lavoratori che non contraddice del tutto i vincoli del sistema, ma solo

b) quanto alla struttura di classe, vanno citate almeno tre conseguenze della «dipendenza»: 1) la crescita più o meno parassitaria di ceti medi legati all'apparato dello stato (borghesia di stato) e/o alla percezione di rendite e intermediazioni varie; 2) le condizioni della formazione del proletariato (industriale) nelle aree sottosviluppate e specialmente nel Meridione. Fattori oggettivi e politiche deliberate hanno teso a ostacolare la formazione unitaria del soggetto antagonista; basti ricordare il tentativo (sostanzialmente fallito) di creare aristocrazie operaie, di ghettizzare il proletariato industriale sindacalmente organizzato, di provocare «guerre tra poveri», la completa trasformazione del sistema politico del polo sottosviluppato in sistema di clientelismo di stato non solo per finanziare la borghesia di stato, ma anche per rendere impossibili aggregazioni orizzontali nelle classi dominate, e infine l'emigrazione. In altri termini: non solo il meccanismo di sviluppo ineguale è stato instaurato sulla base della sconfitta del movimento operaio e contadino, ma è stato poi sempre utilizzato per impedirne la rinascita e la crescita; 3) la differenziazione del mercato della forza-lavoro con lo sviluppo di un settore marginale (forza-lavoro «periferica») che tende a peggiorare la forza di contrattazione complessiva della classe operaia e a disgregarla. Anche l'eventuale distinzione tra esercito industriale di riserva e massa marginale (di cui si incomincia a discutere in Italia) registra una fase nuova dello sviluppo ineguale codeterminato da crisi e dipendenza.

(5) Per la terminologia cfr. Lockwood, «Social Integration and System Integration», in Zoltschan-Hirsch (edd.), *Explorations in Social Change*, Routledge & Kegan.

(6) Per una discussione sul riformismo oggi cfr. il volume curato da Valentino Parlato per il Mulino (1974), sullo stesso tema.

quelli del modello di sviluppo finora realizzato, domanda che è canalizzata dalle grandi organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio). Ma le probabilità di successo di quest'ultimo sono oggi strettamente legate alla sua capacità di far uscire il paese dalla crisi, soddisfacendo gradualmente sia l'interesse del capitale alla ripresa, che quello degli operai al salario, all'occupazione e alle riforme sociali.

Comunque lo si voglia spiegare, il fallimento del riformismo capitalistico (nel corso degli anni '60) è diventato un fattore che, insieme alle determinanti internazionali della crisi e alla crescita della lotta di classe, spiega la forma attuale delle contraddizioni del sistema. In pratica ormai da molti anni il blocco dominante non riesce più a garantire un nesso funzionale (compresa in questo anche la funzionalità del sottosviluppo) tra Nord e Sud, tra scuola e mercato del lavoro, tra sviluppo del sistema urbano e quello del sistema produttivo, tra crisi e ristrutturazione dell'agricoltura e gonfiamento dei settori «parassitari», ed anche tra ideologia e realtà (la crisi dei contenuti ideologici e degli apparati ideologici è un momento centrale della crisi attuale: senza di essa non vi sarebbe stato movimento degli studenti, fratture nei corpi separati, vittoria nel referendum, autoriduzione).

Le varie questioni in cui si articola la questione meridionale nascono da questa sconnessione e incapacità di sintesi del blocco dominante. In ogni «questione» si ritrova l'elemento della dipendenza, dello sviluppo ineguale. Questa è la prima matrice delle contraddizioni. Il «sistema della dipendenza» è l'oggettivazione a livello istituzionale, territoriale, settoriale di differenze strutturali (diseguaglianze necessarie) prodotte dall'operare nel tempo del modello di sviluppo. Ma le contraddizioni muovono le masse (e diventano consapevoli) a partire dal momento in cui invece che motori dello sviluppo diventano problemi irrisolvibili all'interno del modello di sviluppo. Per tutta una prima lunga fase le relazioni di dipendenza (le relazioni di dipendenza sono la realizzazione nella struttura sociale della sintesi di cui è capace il blocco dominante, il suo modo specifico di risolvere il problema dell'integrazione) hanno «lavorato» per il sistema: prima permettendo l'espansione della base industriale al Nord a costo del Sud, poi un'espansione per poli anche al Sud; e parallelamente permettendo l'espansione del sistema urbano meridionale con la produzione di nuovi strati interessati (direttamente o no) a questo tipo di sviluppo oppure troppo disgregati per poter esprimere più che un adattamento passivo alle condizioni imposte. Queste ed altre manifestazioni della struttura di dipendenza (e connesso sviluppo ineguale) erano sorrette da un blocco di interesse, dalle sue capacità di mediazione interna e di procurarsi il sostegno di una parte delle masse popolari. Cioè la struttura della dipendenza è insieme oggettiva (fatta di rapporti oggettivi, «sopra le teste» dei soggetti) e «politica», cioè riflesso di un dato rapporto di forze tra le classi. Come il rapporto di capitale (di cui è espressione mediata), anche quello di dipendenza produce le condizioni del proprio superamento-abolizione. Tuttavia con sfasature temporali e contraddizioni secondarie. La struttura delle classi sociali infatti che devono «agire» le contraddizioni non è mero riflesso nè della base economica nè, specificamente, della struttura della dipendenza. E ciò non tanto per la sopravvivenza di residui del passato nei rapporti sociali che costituiscono le classi, quanto perchè la dipendenza produce differenziazione e disgregazione sociale all'interno delle classi interessate a rovesciarla. I conflitti sociali che diventano visibili, nelle loro varie forme, nascono all'incrocio delle diseguaglianze della struttura di dipendenza con quelle della struttura di classe. Le aggregazioni momentanee o durature della domanda (degli interessi) dei soggetti sociali, e specialmente delle classi dominate, reagiscono su, ma sono anche il riflesso, della maggiore o minore integrazione di classe raggiunta, e per questo possono produrre anche unità fittizie,

interclassiste o localistiche o populiste. La lotta di classe è *spuria* in queste condizioni, ma non per questo inesistente o meno significativa. Al contrario, nella confusione dei tipi di conflitti e relativi interessi si esprime la *ricchezza* delle contraddizioni sociali e la *povertà* dell'esperienza politica dei soggetti (certo la mancanza di organizzazione e direzione di classe, ma prima ancora l'opportunità per aggregazioni consolidate nel corso di cicli di lotta e di esperienze collettive che lascino tracce nella coscienza collettiva). La povertà stessa è il risultato della sconfitta storica nel passato e della disgregazione anche culturale prodotta dallo sviluppo ineguale.

2.2. Unitario è il sistema delle contraddizioni dello sviluppo ineguale, unitario il sistema della conflittualità sociale. Resta però la difficoltà reale di tradurre questa unità «di principio» e storica in unità politicamente organizzata. La questione qui è che le contraddizioni della società capitalistica, nello sviluppo ineguale, non producono spontaneamente quelle aggregazioni di classe a partire dalle quali si sviluppa un movimento unitario, che trae la propria forza organizzata dall'organizzazione che viene fornita alla classe dallo stesso capitalismo. Questo circolo vizioso può essere spezzato, perchè esistono due condizioni favorevoli sociali e politiche: 1) una tendenziale unificazione tra Nord e Sud (nella lotta), tra occupati e disoccupati; 2) perchè la stessa disgregazione sociale che impedisce il formarsi di classi chiaramente determinate dai rapporti di produzione, non impedisce la costituzione di aree di uguaglianza, di *situazioni condivise a livello di massa*, rispetto alle quali è possibile l'unità degli interessati e tra essi e la «classe». La complicazione dei conflitti meridionali è in fondo che non appaiono spesso come lotta tra proletari e capitalisti, ma tra popolo e stato. Dietro questa formula vecchia, tradizionale, tipica delle rivolte popolari meridionali (dal banditismo sociale all'incendio del dazio) sta invece il prodotto specifico della fase attuale di sviluppo ineguale: la produzione di gruppi sociali unificati non da espliciti rapporti di produzione (di lavoro, dalla fabbrica), ma da situazioni variamente definite (il quartiere, la città, l'istituzione scolastica, la «comunità montana»). La difficoltà sta nell'intendere che questo tipo di conflitti sono anche essi lotta di classe, solo in forme diverse da quelle proprie del conflitto proletariato-capitale nella fabbrica o sul luogo di produzione. Non sono deviazioni rispetto alla *vera* lotta di classe, ma segnalano un nuovo livello di contraddizioni e un nuovo potenziale di conflitti e di aggregazione anticapitalistica. Non possono essere ridotti nè all'ambito della eversione di destra, nè con ottica proletaria o populista considerati già espressione adeguata della lotta di classe, perchè si tratta di fenomeni diversi, storicamente nuovi. Il punto però è che essi non contraddicono il resto della lotta di classe, anzi la estendono a tutta la società. Infatti questi conflitti nascono dal tramonto di un modello di sviluppo e di un blocco sociale. Ne prefigurano un altro.

Data però la difficoltà di articolare in tutta la sua complessità il tema del nesso tra struttura della dipendenza e struttura di classe, tra conflitti di classe e conflitti «situazionali» (7), preferisco cercare di esplicitare alcune implicazioni di questa interpretazione alla luce di problemi e situazioni concreti.

Un primo esempio elementare potrà servire di introduzione. Nessuno nega che gli studenti, la massa di forza-lavoro in fase di istruzione o istruita che preme sul sistema scolastico e sul mercato del lavoro, siano un fatto importante nel panorama sociale e politico meridionale, con caratteristiche peculiari che vanno oltre la problematica classica sia dei «paglietta» che dei «grandi intellettuali», che della «meridio-

(7) Elementi di questa analisi si trovano in C. Offe, *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*, Suhrkamp 1972.

nalizzazione dello stato» (8). La difficoltà sta nel compiere un'adeguata analisi di classe di questo gruppo in modo da trarne indicazioni politiche più generali. Ora, la specificità degli «studenti» nella fase attuale sta nel fatto che essi sono il prodotto cumulativo di: 1) crescita della domanda sociale di istruzione; 2) crescita della domanda individuale di qualificazione (secondo il modello già accennato di «mobilitazione individualistica» operante attraverso le motivazioni delle famiglie); 3) crisi del sistema scolastico (perdita di legittimità dell'assetto istituzionale e dei contenuti della formazione, più paralisi funzionale per mancato adeguamento alla fase di istruzione di massa e conseguente sfasciamento soprattutto dell'istruzione superiore); 4) differenziazione del mercato del lavoro e mancanza di nessi funzionali tra questo e il sistema scolastico (9); 5) per contro, sviluppo di meccanismi adattivi reciproci tra domanda e offerta di forza-lavoro istruita: si instaura un circolo vizioso tra dequalificazione e distorsione della domanda e dequalificazione dello studio, con conseguenze degenerative a livello della coscienza individuale, dei meccanismi di trasmissione del sapere e della «razionalità» dei ruoli professionali — sempre meno chiaramente individuati — cui è destinata la forza-lavoro istruita. Una conseguenza non secondaria di questi sviluppi è l'importanza assunta dalle mediazioni parentali e clientelari, e quindi dal sistema di potere locale, nel collocamento di questa forza-lavoro (da un lato, questa è una risorsa per il clientelismo, dall'altro è un meccanismo per produrre consenso; così si spiegano i fenomeni di apatia e disgregazione politica al momento di ricevere il «posto»).

L'elemento che unifica il gruppo sociale «studenti» è in fondo il processo attraverso il quale deve passare per «formarsi»: dall'istruzione fino al posto trovato. Le condizioni oggettive (dal rapporto con le famiglie a quello con l'istituzione scolastica, e con il mercato del lavoro) unificano temporaneamente la massa degli studenti, cioè finché stanno dentro la *situazione* descritta sopra. Non a caso il punto di forza politico è il momento in cui sono inseriti nell'istituzione, che nella generale disgregazione conserva un elemento aggregante. Questa unificazione temporanea non cancella le differenze dovute alla provenienza sociale, continua naturalmente ad esistere la stratificazione e la divisione di classe. Quindi nella realtà gli studenti sono uniti e divisi, omogeneizzati e differenziati, e come tali si esprimono politicamente o anche nei comportamenti quotidiani. Certo non ha più senso considerarli «borghesi», o «proletarizzati» (caso mai saranno «salarizzati»: Cerroni), o mediatori di consenso. In realtà la possibilità di valorizzare socialmente (ed anche individualmente, però non più nelle forme della mobilitazione individuale, e su questo ci sono ancora lotte non facili da condurre) questa forza-lavoro sta nell'affrontare congiuntamente il problema generale dell'occupazione e della soddisfazione dei bisogni sociali; a partire da questo i loro interessi convergono oggettivamente con quelli del proletariato. In altri termini: gli «studenti» sono un risultato dello sviluppo ineguale (del modo come la struttura della dipendenza modifica strutture e funzioni del sistema scolastico e del mercato del lavoro); nello stesso tempo continua a pesare nella loro produzione la struttura di classe. Ma lo sviluppo del «gruppo situazionale» degli studenti modifica a sua volta la composizione di classe (in primo luogo del ceto medio, che viene disaggregato anche politicamente per effetto della istruzione di massa): è l'insieme di queste contraddizioni che va assunto come base di ogni definizione del

(8) Un'analisi parzialmente innovatrice si trova in G. Vacca (a cura di), *PCI Mezzogiorno e intellettuali*, De Donato 1973.

(9) Cfr. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino 1973, specialmente i capp. VIII, IX e X.

ruolo politico della massa studentesca e quindi del suo posto in un nuovo blocco sociale (e per cominciare: nei consigli di zona).

La specificità dell'attuale situazione e le sue implicazioni in termini strategici si possono cogliere anche analizzando una categoria finora fatale in ogni politica meridionale: quella dell'*interclassismo*, e più in generale la questione delle alleanze.

Storicamente, fino al delinarsi del «meccanismo unico» di dipendenza e rapporto di classe sopraaccennato (nel corso degli anni '60), a sinistra con quel termine si è designato qualcosa di negativo, in genere una linea politica moderata e antipopolare imputata all'avversario (per esempio alla DC). Di fatto però lo stesso movimento operaio ha praticato una politica interclassista, nella forma di una politica delle alleanze del tipo fronte popolare-populista. I suoi motivi e gli effetti nel Sud possono essere più o meno quelli indicati da Tarrow (9 bis). La ragione di un fronte interclassista sta in sostanza nella — vera o presunta — debolezza degli elementi portanti del movimento (classe operaia o braccianti), che gli impediscono di unificare un fronte di lotta egemonizzando altri strati sociali (in pratica, i ceti medi). A tale scopo vengono formulati obiettivi generali — a livello di singole piattaforme, spesso necessariamente anche generici — di sviluppo e di democrazia compatibili con i vincoli del sistema produttivo e politico-istituzionale (non solo e non tanto i vincoli validi a livello nazionale, ma quelli molto più stretti e insieme riduttivi del sottosistema politico locale). Il senso di questa strategia è analogo a quello della strategia più generale che giustifica questa sua particolare versione meridionalistica, cioè l'unione di tutte le forze vive (produttive) contro quelle «pre-capitalistiche», parassitarie e monopolistiche. Ciò presuppone due condizioni: che lo sviluppo capitalistico sia possibile a tassi sostenuti e stabili, e che sia disponibile una borghesia nazionale. Il fronte in realtà opera come un surrogato di quest'ultima. In questa impostazione si accetta che l'elemento proletario non eserciti la propria egemonia e non ponga obiettivi incompatibili con lo «sviluppo». Si tratta di una politica di alleanze, in cui le varie componenti mantengono obiettivi distinti. Si tratta in fondo di una soluzione momentanea per un periodo di crisi (così fu nei fatti anche la Rinascita nel Sud). Prima o dopo il fronte si sfalda e riprende la lotta di classe, compresa quella tra le componenti del fronte. Perché un fronte così concepito tenda a trasformarsi in blocco sociale sarebbe indispensabile la chiara egemonia di una forza politica, che se però non assume come parametro gli interessi di una delle classi del fronte, necessariamente adotterà l'interclassismo come metodo di governo o addirittura come ideologia. È quello appunto che ha fatto per altri fini la DC. In sostanza l'interclassismo del fronte popolare di rinascita nasce in una situazione di debolezza del proletariato e delle sue organizzazioni. Comunque è ancora interclassismo in quanto politica di alleanze, non interclassismo come mediazione interna allo stesso partito operaio di interessi non proletari.

A parte l'interclassismo di principio e funzionale della DC e quello «frontista» delle sinistre, c'è stato nel Sud l'interclassismo populista di destra, reazionario, qualunque e «poujadista». Nel dopoguerra c'è stata sia la strumentalizzazione da parte della destra agraria, che la egemonia piccolo-borghese (autonomismo, antiresistenzialismo, laurismo). Questo interclassismo è stato in certo modo organico, cioè non costruito solo o tanto su alleanze, quanto su un rapporto di delega o identificazione reali per quanto stravolte e mistificate. Esprime la reale subalternità di parte delle masse meridionali, diciamo quelle «sottoproletarizzate», mobilitate da strati piccolo-medio borghesi emarginati o risentiti. Più recentemente, quando

(9 bis) Cfr. S. Tarrow, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi 1972.

ormai lo stesso sviluppo ineguale aveva dissolto le basi materiali di questo interclassismo (fine del laurismo), liberandone la base per i grandi partiti di massa, c'è stato un ritorno di interclassismo rivoltoso come nel caso modello di Reggio Calabria. Sottoproletariato o semiproletariato e piccola borghesia sono stati mobilitati da notabili e imprenditori locali. Anche il populismo «organico» ha avuto basi localistiche e campanilistiche, per la necessità di agire su identità mistificate ma realmente operanti (dal sicilianismo alla napoletanità). E il populismo rivoltoso è possibile grazie alla mobilitazione di identificazioni localistiche: la lotta è sempre rivolta contro un «altrove» centrale responsabile dei mali locali: il governo, la regione, la classe politica nazionale. Ma ora il campanilismo tendenzialmente è inoperante perchè le identità locali sono state erose dall'emigrazione, dalla mobilità sociale e territoriale, dai mutamenti nella cultura popolare ecc. L'onore locale è passato prima attraverso Campanile-sera e è ormai concentrato nel tifo calcistico. Ma la stessa motivazione al «tifo» è indotta da un meccanismo della cultura del sistema, non si nutre più di spontanee identità locali. Questa tendenziale decadenza del «locale» come contenuto di identità politiche esige da parte dei manipolatori dell'interclassismo la focalizzazione del conflitto tra centro e periferia su temi più o meno fittiziamente assumibili come obiettivi realistici per le masse da mobilitare (in termini di occupazione). Altra condizione però è che vi siano «autorità» locali dotate di probabilità realistiche di procacciare gli obiettivi. Avviene in genere la sostituzione di tutta o parte la classe politica locale — delegittimata — con un altro settore di notabili più o meno carismatici (persone con la apparenza di essere «fuori sistema», per es. a Reggio Battaglia che si stacca dalla DC centrale). Se anche le nuove autorità perdono la faccia, la mobilitazione ricade su se stessa. Tanto più se le possibilità di influire sul centro con la rivolta alla periferia risultano decrescenti. È quello che è successo con il cordone sanitario intorno a Reggio e al suo interno con la creazione di zone di resistenza a questo punto non più controllate dalle stesse «nuove» autorità (e i nomi di «repubbliche» di quartiere denotano l'incapsulamento della rivolta e insieme la sua disgregazione in iperlocalismo; sintomo della tendenziale fuoriuscita della mobilitazione dalla logica degli interessi dei nuovi leaders). Il punto che interessa in tutto questo per intendere la nuova qualità dell'interclassismo è però questo: l'isolamento anche fisico nel corso della rivolta diventa il segno empirico di ciò che è la «periferia». Ciò che mobilita in senso interclassista è la situazione di marginalità condivisa dalla maggioranza degli abitanti. Non è l'arretratezza che permette la mobilitazione di identificazioni localistiche manipolate da cinici notabili, ma è lo sviluppo ineguale, la dipendenza, che crea la situazione oggettiva di marginalità su cui può fare leva anche la riproduzione manipolata dell'arretratezza (per es. il ricorso alla processione religiosa a Reggio = arretratezza culturale delle masse, oppure il riferimento ai Mamertini da parte di professori delle medie = arretratezza culturale della piccola borghesia). Questa marginalità è stata costruita dal meccanismo di sviluppo e in questo senso è un fatto nuovo, che saldandosi spesso senza soluzione di continuità con l'esperienza della marginalità storica crea l'apparenza del «rigurgito del passato». L'emarginazione crea una *situazione* interclassista.

Base oggettiva di questo nuovo interclassismo sono interessi comuni a più classi: in sintesi, l'interesse a non subire le conseguenze dello sviluppo ineguale e quindi la richiesta di occupazione e di soddisfazione adeguata dei bisogni sociali.

La differenza tra vecchio e nuovo interclassismo può sembrare elusiva, dato che in entrambi i casi il presupposto è la subalternità culturale e politica delle masse popolari. Eppure la distinzione tra le due situazioni è reale e carica di implicazioni politiche. L'interclassismo più o meno populista tradizionale funziona all'interno

delle complesse mediazioni del blocco agrario che impediscono (con la forza e con l'ideologia) una organizzazione politica autonoma delle classi subalterne: i tentativi vengono infatti duramente repressi. Già il laurismo opera con tecniche di manipolazione «moderne» e presuppone per affermarsi l'esistenza di una cultura urbana. Comunque in tutti questi casi l'interclassismo è strumento del dominio di classe. Invece quando lo sviluppo ineguale produce «periferie», emarginazione dallo sviluppo come nuovo tipo di diseguaglianza, si crea una situazione condivisa da più strati e classi. Su questo dato può operare certamente la manipolazione dei notabili e dei capi pseudocarismatici o addirittura la provocazione fascista. Ma perfino nel caso estremo di Reggio è innegabile l'elemento di «rivolta contro la marginalità» condivisa (10).

Anche nel caso dei conflitti urbani di nuovo tipo operano nello stesso tempo le variabili di classe interagendo con quelle «situazionali»: da ciò nascono i caratteri contraddittori, ambivalenti, di questi conflitti. Il fatto è che — nello sviluppo ineguale — il quartiere, la comunità montana, le varie forme della marginalità, costituiscono specifici punti di aggregazione sociopolitica. Le forme di questa conflittualità sono diverse da quelle tradizionali e da quelle proprie del movimento operaio. Di qui la difficoltà di sviluppare forme di organizzazione e di direzione politica adeguate (basti pensare ai cantieristi e ai disoccupati di Napoli o al movimento per l'autoriduzione a Palermo). Può sembrare paradossale all'interno e dal punto di vista del movimento operaio e anticapitalista attribuire una valenza positiva a un termine come «interclassismo». Tuttavia è opportuno farlo, almeno in via provocatoria, per sottolineare un dato nuovo e specifico della situazione meridionale, che rischia di venire soffocato da due parti: sia da chi per purismo operaista e proletario rifiuta di ammettere la nuova situazione (in genere per finire di fatto a praticare un populismo resuscitato, tradizionalista e separatista) sia da chi lo fa proprio, in quanto è coerente con la strategia delle alleanze sociali e politiche perseguite a livello nazionale, ed anche perchè l'interclassismo comincia ad essere una realtà interna della stessa organizzazione politica (il processo è più che compiuto per il PSI, ma è già avanti anche nel PCI come effetto dei crescenti consensi riscossi tra frazioni di ceto medio che abbandonano la DC) (11).

Nel modello di alleanze del fronte di rinascita, l'azione del fronte nel suo insieme surroga l'inesistente borghesia nazionale, mentre il settore proletario del fronte accetta — subisce — l'egemonia della borghesia, la prevalenza dei suoi interessi, poichè l'obiettivo è di mettere comunque in moto un processo di sviluppo capitalistico. Oggi si assiste a una riproposizione aggiornata di questa esperienza. Per

(10) La strumentalizzazione fascista della rivolta, all'interno della strategia della tensione, ha reso più difficile riconoscervi elementi indicativi di nuove contraddizioni e conflitti. Mosso da preoccupazioni fondate, il movimento operaio ha accentuato in quell'occasione l'elemento difensivo contro l'eversione fascista. Comunque la rivolta ha dato impulso a una svolta nella politica sindacale (la grande manifestazione del '72), rimasta però una «cambiale» non saldata (per riprendere l'espressione allora usata da Trentin). Su Reggio le migliori analisi restano quelle di Foà e Ferraris su «Giovane Critica».

(11) Senza moralismi, ma con realismo, andrebbe affrontato il problema della «natura sociale del PCI» (se così si può dire), cioè la questione di che cosa implichi per la linea del partito (soprattutto a livello tattico e in situazioni locali), la composizione di classe dei dirigenti e dei quadri. Il problema è stato posto da Sylos-Labini in termini neo-salveminiiani, forse inadeguati, ma non basta neppure dire che ogni discorso sulla «classe politica» è qualunquistico. Resta il fatto che fin troppi comportamenti delle dirigenze locali della sinistra coincidono — oltre che con la linea nazionale — anche con la mentalità e l'interesse all'autovalorizzazione dei gruppi dirigenti. La questione è acuta nel Sud dove il trasformismo è endemico.

questo interclassismo continua ad essere valida la connotazione deteriore (o se si vuole: la sua giustificazione come male minore), in quanto continua ad accettare la dominanza, di fatto e/o intanto per la fase attuale, degli interessi borghesi, dei «ceti medi produttivi», su quelli proletari. L'interclassismo di tipo nuovo, che abbiamo cercato di interpretare, invece è proiettato potenzialmente in una dimensione di egemonia operaia sulle componenti piccolo-borghesi. Ciò non come opzione volontaristica, ma perchè è fondato nella natura della cosa.

Le schematiche considerazioni sugli studenti e sull'interclassismo vogliono essere solo un'illustrazione del nuovo intreccio di contraddizioni nel Sud e del modo contraddittorio in cui si manifestano i conflitti sociali. Sullo sfondo di queste analisi sta l'idea di un Mezzogiorno che fornisce temi, soggetti e forme di lotta storicamente nuove al conflitto di classe. Trattandosi di un potenziale, è possibile un suo sviluppo *riduttivo* (in senso gradualistico, riformistico e interclassista) come uno sviluppo *deviato* (in senso estremistico, isolazionistico ed eversivo). La sinistra di classe, se vuole meritare questo nome, deve sapere di operare dall'interno di questa contraddizione (12).

3. *Da un blocco sociale all'altro*

Sembra evidente da tanti segni che nel Sud, con un processo iniziato in anticipo rispetto al livello nazionale, è in corso la transizione da un blocco sociale ad un altro. Inoltre, con l'acutizzarsi del sistema di potere democristiano, la ricomposizione di un blocco sociale coinvolge sempre più direttamente lo stato in tutte le sue articolazioni. In particolare, le lotte sociali nel Mezzogiorno colpiscono sempre più direttamente gli equilibri di potere (non solo locale) e pongono con urgenza il problema di un'alternativa.

Con grande coerenza e tempestività il PCI (in forme più incerte, necessariamente, anche il sindacato unitario) ha proposto uno sbocco positivo alla crisi nazionale. Nel Sud in diverse situazioni si tentano esperimenti politici, nuove coalizioni per il governo locale. Forse non è giusto considerarle anticipazioni del compromesso storico. Deve essere però ben chiaro che queste esperienze, se proseguono, non potranno non condizionare fortemente il senso stesso della proposta strategica comunista. In pratica la linea del PCI meridionale si manifesta, per quanto riguarda il modo in cui si intende costruire un blocco di forze sociali e nuove coalizioni politiche, nella forma del rilancio dell'autonomismo regionale, delle vertenze regionali e zonali (in accordo con l'azione sindacale) e della proposta di nuove maggioranze nel governo locale.

Il regionalismo va dalla proposta di patti autonomistici fino al sostegno delle conferenze delle regioni meridionali, al cui interno si tenta di elaborare un neo-meridionalismo progressivo, in verità rimasto finora alquanto generico nelle analisi e nelle proposte. La linea «autonomistica» naturalmente ha maggiore o minore plausibilità a seconda delle capacità dei gruppi dirigenti del partito, della possibilità di rifarsi a tradizioni regionalistiche a fini di legittimazione, e della maggiore o minore incidenza nella realtà sociale e politica dell'esperienza di lotta delle masse operaie e popolari. A parte ogni valutazione nel merito, la grossa difficoltà qui per il PCI sta

(12) Il discorso vale del resto per la stessa domanda operaia cresciuta al Nord; gran parte di essa è gradualmente soddisfacibile entro i limiti di questa formazione sociale. Nello stesso tempo essa è — e non solo nelle sue punte più radicali — potenzialmente in contraddizione con i vincoli del sistema capitalistico. In quale senso essa si orienti dipende dalle esperienze cumulative delle lotte e dalla direzione politica.

nella mancanza di un interlocutore culturalmente valido, data l'abissale miseria intellettuale e morale di quasi tutta l'attuale classe dirigente democristiana (e non solo DC). Ogni forma di pensiero meridionalistico degno di questo nome è assente da anni nell'area democristiana, mentre i residui del meridionalismo velleitario e tecnocratico dell'area socialista e laica hanno un'aria vagamente archeologica, quando non mascherano una pratica politica assimilabile a quella democristiana. Per questo anche le proposte più ambiziose e culturalmente qualificate rischiano molto di essere solo la passerella e la copertura per incontri più sostanziosi ma meno meridionalistici. Anche assumendone la validità, resta il fatto che senza una lotta serrata alla DC, e quindi alla sua attuale dirigenza, non si fa un passo avanti.

Le vertenze zonali vanno invece valutate soprattutto all'interno della complessiva strategia del movimento operaio. Anche in questo caso però il guaio è che non si è andati oltre manifestazioni e incontri tra forze politiche. Senza lotte effettive non si capisce in forza di che cosa il movimento operaio dovrebbe riuscire a strappare qualcosa (e le cose chieste nelle piattaforme sono nel complesso tali da violare un sacco di «compatibilità»). Se l'unità sindacale diventa il tramite per far passare una relativa immunità dei responsabili del malgoverno locale, democristiani o altri, bisogna concludere che la stessa possibilità di lotte sociali per vertenze zonali sta e cade con la possibilità di spostare l'unità sindacale su un terreno più avanzato e più solido. Ciò è il contrario della logica verticistica finora dominante nell'impostazione politica di questa linea.

Più problematiche ancora sono le coalizioni realizzate o proposte in alcune amministrazioni locali. Qui i casi sono due: o vi sono stati cicli di lotta, mobilitazioni popolari, che hanno creato o consolidato una rete di organi di potere operaio e popolare: e allora si può almeno sperare che questa pressione di massa possa esercitare un certo controllo sul «compromesso» comunale e comunque dare maggior forza di contrattazione alle sinistre; oppure non vi è niente di simile — per disgregazione sociale e debolezza organizzativa del movimento operaio — e allora ci si deve aspettare il peggio, cioè esiti trasformistici. L'ipotesi più grave è quella che si arrivi ad accordi tra i vertici dei partiti senza nessuna o quasi mobilitazione di massa *contro* il regime precedente. «Compromettersi» con *quella* classe dirigente democristiana, prima di averla battuta in campo aperto cioè nelle lotte sociali o almeno alle elezioni, è un rischio gravissimo per tutto il movimento operaio.

Malgrado tutte le precisazioni e assicurazioni in contrario, nel Sud l'esperienza insegna che questa strategia delle sinistre sarà praticata fundamentalmente nella forma di accordi politici sostenuti dalla pressione organizzata delle masse. C'è da dubitare, non per pregiudizio politico ma sulla base dei processi sociali inerenti a questa linea, che essa possa andare oltre una politica di alleanze sia pure orientata in senso progressivo, per diventare reale blocco storico. La prevalente impostazione difensiva e riduttiva nei confronti delle contraddizioni e dei conflitti sociali che abbiamo cercato di analizzare limita lo stesso potenziale egemonico delle sinistre che rinunciano a diventare il reale cemento del blocco sociale. La discriminante tra il rilancio di un interclassismo «riformista» e la costruzione di un blocco storico sta, a partire dall'esperienza meridionale, in questo: nel Sud ci sono le condizioni per costruire un blocco tra classi proletarie e componenti dei ceti medi sulla base di due interessi fondamentali: quello all'occupazione e quello alla soddisfazione in forme sociali dei bisogni. La soddisfazione di questi interessi, cioè già la fase di avvio verso il raggiungimento di obiettivi in cui si concretano questi interessi, urta contro le compatibilità dell'accumulazione capitalistica, quelle del blocco sociale finora dominante e contro il sistema di potere democristiano. Non è possibile strappare qual-

cosa che difenda i livelli di vita delle masse meridionali e offra loro prospettive di ulteriori conquiste senza sottoporre a una «critica di massa» (riprendo qui la giusta espressione usata da Ingrao) ciascuno e tutti questi aspetti del dominio di classe.

Non solo: ma le condizioni di costituzione del nuovo blocco sono tali oggi da permettere di abbandonare l'autolimitazione degli interessi e della egemonia proletaria tipica dei fronti di rinascita e degli accordi interclassisti. Al contrario, solo il pieno dispiegamento degli interessi delle classi lavoratrici (e intendo proletarie) costituisce un cemento sufficientemente solido del blocco sociale. Le componenti non proletarie, cioè, non solo possono essere interessate ad accettare l'egemonia operaia come dato di fatto (poichè altrimenti non ottengono nulla neppure per sé), ma anche come leva a partire dalla quale possono essere soddisfatti i loro interessi oggettivi.

La centralità meridionale nella crisi organica sta in fondo in questa indicazione al movimento operaio su come, in una società a capitalismo avanzato, si può costruire il blocco storico (13).

Carlo Donolo

- (13) Altri elementi dell'analisi presentata in questo articolo si trovano in due pezzi usciti sul «Manifesto» del 10 e 11 gennaio 1975. Sul concetto di crisi organica cfr. A. Pizzorno, «Sul metodo di Gramsci: Dalla storiografia alla scienza politica», in AA.VV. *Gramsci e la cultura contemporanea II*, Editori Riuniti 1970. Per un'analisi della crisi che riprende il tema toccato nella sez. 2 di questo articolo rinvio al mio contributo «Per l'analisi politica della crisi attuale» negli atti del seminario sulla crisi di prossima pubblicazione presso le edizioni Praxis.

«VENTO DELL'EST», n. 37

Sulla nuova Costituzione cinese (allegato: la Costituzione del 1954). — Le ultime direttive del Presidente Mao. — Analisi e documenti sulla politica internazionale. — Donne e infanzia in Cina. — Karol e la politica estera cinese.

Prezzo di un fascicolo L. 1500 — Abbonamento annuo L. 4000 — Versamenti sul CC postale 3/14678 intestato a Istituto Politico Culturale Edizioni Oriente, via S.Sisto 9, Milano.